

PROCESSO. Un altro colpo di scena: il giudice Ognibene perde la pazienza con gli inquirenti

FIRENZE. « Macchè mostro e mostro. Io non ho mica tempo da perdere. Eppoi... quel «bischero» di Pietro Pacciani, sarebbe l'uomo che ha messo paura a tutti e combinato quegli strazi. Io, un'ci credo... La donnina, minuta e gentile, bloccata a volo tra i banchi del mercato di Sant' Ambrogio, sembra proprio perentoria. Si gira subito da un'altra parte e tuffa le mani in un cestino di fragole. Dietro il banco, l'ortolano bolonchia: «O signora, la un butti all'aria ogni cosa. Le fragole si rovinano». Il discorso sul «mostro», scivola via tra carciofi, carote e verdure primaticce. Eppure, a duecento metri dai banchi, c'è l'aula bunker di Santa Verdiana, asettica, moderna, con le telecamere a circuito chiuso e le grandi «paraboliche» sui tetti per raggiungere il satellite. Dentro, altre telecamere e decine di giornalisti di mezzo mondo.

Le foto dell'orrore Alla destra del presidente dottor Ognibene, che ieri si è scatenato contro gli inquirenti che avrebbero condotto le indagini compiendo errori macroscopici, il maxischermo sul quale vengono proiettate le foto orrende delle povere vittime del mostro, con le amputazioni, gli strazi, i «simboli» di colui che infuriava su quei ragazzi e quelle ragazze, sorpresi a farsi carezze, pieni di voglia. Lui, il «mostro», sta nella prima fila in mezzo agli avvocati difensori, con il solito impermeabile blu addosso. Segue tutto con gli occhi socchiusi. A volte si appisola, come se la cosa non lo riguardasse neanche un po'. Insomma, il cosiddetto «mostro-dorme», si annoia. O conosce bene gli strazi che vengono fatti vedere in aula, oppure si tratta di cose così lontane da lui, dal suo carattere, dal suo essere «il lavoratore della terra agricola», come si è sempre definito, da lasciarlo più che indifferente.

Novelle di caccia Pacciani è stato «raccontato», descritto, analizzato, «ascoltato», interrogato, sottoposto a perizie di ogni genere e di ogni colore. E, senza alcun dubbio, un Bertoldo della periferia fiorentina grezzo e greve, ma anche abile e furbo quanto basta a sopravvivere. Un prodotto tipico delle dolci colline che vanno dal Mugello alle Signe, tra olivi e vigne bellissime. Un uomo che «recita» al momento giusto, un contadino abilissimo nei piagnistei e nel vittimismo, che pare ripetere a memoria le battute delle «novelle di caccia» di Ferdinando Paolieri. Battute che, per anni, sono state considerate la «tipica saggezza popolare di queste parti», quando si salivano o si scendevano le colline intorno alla città o si andava a veglia, la sera, nel canto del fuoco. Tempi senza corrente elettrica e, ovviamente, senza radio o televisione. Quando Pacciani, in aula, dorme, ci vuole davvero poco ad immaginarlo, così con gli occhi chiusi, con uno stuzzicadenti in bocca, seduto su una sedia, assonnato e stanco, sotto un grande traliccio di vite, a due passi dalla porta di casa, sulla vecchia aia di un casale di



Pietro Pacciani parla con il suo avvocato durante l'udienza

«Ma la polizia cosa faceva dopo i delitti?»

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIULIA BALDI GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Ogni giorno il processo a Pacciani rivela cron, superficialità, pressappochismo, «disattenzione», incognuenze. Tanto che lo stesso presidente della Corte Enrico Ognibene ha sottolineato con sarcasmo e ironia tutte le manchevolezze di questa inchiesta: una indagine da non raccomandare come modello nelle scuole di polizia. Ognibene ha criticato l'assenza di ogni metodo nello svolgimento delle indagini. «Ma eravate lì a fare rilievi oppure una passeggiata?» ha detto visibilmente irritato il presidente rivolgendosi ad un investigatore.

Vicende assurde La storia orribile del mostro di Firenze almeno da queste prime udienze è un pasticcaccio. La vicenda sfiora l'assurdo. Come nel caso dei rilievi sui luoghi dei duplici delitti. Gli investigatori che svolsero gli accertamenti a Scandicci sul camper dei due ragazzi tedeschi assassinati dal maniacò nell'83 a Scandicci, si sono scordati di misurare l'altezza dei fori di entrata dei proiettili per stabilire l'altezza dell'assassino. Un maresciallo dei carabinieri ha detto che la misurazione la fece ad occhio sulla sua persona. Lo stesso investigatore non ricorda se furono fatti i rilievi fotografici di uno dei bossoli trovati. Un altro sottufficiale racconta che quando arrivò sul posto c'erano già una cinquantina di persone che calpestavano la radura. Al che il presidente Enrico Ognibene ha osservato ironicamente: «Mancavano solo i brigidini (tipici dolci toscani ndr) e si era alla fiera dell'Impruneta».

Proiettili scomparsi Un altro esempio di pressappochismo? Nelle indagini sul quinto delitto del maniacò, quello dell'82 a Montespertoli di Paolo Mainardi e Antonella Migliorini, sono scomparsi tre proiettili e un preservativo con tracce di sperma è stato consegnato alla medicina legale quattro giorni dopo il duplice omicidio e quindi inutilizzabile. Il presidente della Corte Enrico Ognibene ha perso la pazienza e ha attaccato duramente il modo di investigazione. Tutto è cominciato con la deposizione dell'ispettore della polizia scientifica Giovanni Autunno, mentre sul maxischermo comparivano le foto del furgone Volkswagen in cui il 9 settembre 1983, in via di Giogoli, in un campo alla periferia di Scandicci, furono uccisi due giovani turisti tedeschi Horst Meyer e Uwe Rusch, uno dei quali con una lunga chioma bionda, scambiato dal maniacò per una donna. Una foto mostra tre fori di altrettanti proiettili che il maniacò ha espulso dall'esterno del veicolo, colpendo i due giovani che dormivano nei sedili a pelo. È stata misurata l'altezza dei fori da terra. Ma il teste spiega che quelle misurazioni - importanti per stabilire l'altezza dell'assassino - non furono fatte perché erano intervenuti per primi i carabinieri. «Noi avevamo fatto alcune foto - dice il teste - per portare a casa qualcosa a futura memoria». Il presidente perde la pazienza e sbotta: «È gravissimo che non siano state fatte quelle misurazioni. Il furgone certamente sarà stato restituito ai familiari, le auto degli altri delitti non ci sono. Sono veramente sorpreso per dei rilievi così scadenti».

Interviene il Pm Canessa che cerca di calmare le acque: «Presidente, è la stessa osservazione che volevo fare io, ma ora cerchiamo di lavorare su quello che abbiamo». «Se troviamo un furgone identico potremo fare quelle misurazioni sulla base delle foto», mormora l'ispettore di polizia. «Questo è l'importante - aggiunge Canessa cercando di «morzare» l'irritazione del presidente - non è impossibile ricostruire l'altezza dei fori». Al presidente Ognibene però non è sbollita ancora la stizza e sbotta nuovamente: «In tutta questa sfortunata indagine si è persa un'occasione come questa per fare degli accertamenti seri. Per carità - aggiunge rivolgendosi all'ispettore Autorino - non ce l'ho con lei, ma...».

L'altezza dell'assassino Nei delitti del 1983 l'altezza dei fori, insieme alla direzione dei colpi, potrebbe dare una indicazione piuttosto concreta sull'altezza dell'assassino, e su questo battono e ribattono difesa e accusa. Quella dell'altezza dell'assassino è uno degli elementi principali su cui si svolgerà la battaglia processuale. Per i difensori di Pacciani, l'assassino è alto 1,85 come affermò il criminologo Francesco De Fazio. Per il Pm Canessa i fori sono ad un'altezza compatibile con quella di Pacciani e lo dimostrerà con una perizia. Chi ha sparato, era alto? chiede l'avvocato Fioravanti. «I fori - risponde l'ispettore di polizia - non sono poi così a grande altezza, sono molto più in basso di quanto appaiono nella foto. Bisogna vedere da quale distanza l'assassino ha sparato: una cosa sono venti centimetri, un'altra cosa è un metro. Comunque quei fori saranno ad un'altezza di non più di un metro e 64 centimetri».

Il presidente bocchia le indagini Firenze non s'appassiona alla sorte di Pacciani

Strana, contorta, apparentemente inspiegabile, la verità si va facendo strada. Ai fiorentini, Pietro Pacciani non piace neanche come «mostro». A prescindere dalle poche verità processuali, quel «bischero» grosso e tronfio, grezzo e ignorante, non può essere il «personaggio» raffinato e diabolico che tutti si aspettavano. Insomma, se lo è, sarebbe un «mostro» troppo casereccio. Così, al processo, l'aula è sempre semivuota.

WLDIMIRO SETTIMELLI

campagna sperduto nel Mugello. Con la faccia rossa e rubizza, le gambe «tormentate» da mazzi di vene varicose e un analfabetismo esibito con gusto e con divertimento, nelle «chiacchierate» con i «signori delle indagini», Pietro Pacciani scrive, poi, piccole poesie a carattere dialettale, come quelle che venivano lette nei mercati tanti, tantissimi anni fa. Ha mandato ai giornali e ai magistrati lettere e memoriali sorprendenti. C'è, dunque, un Pacciani «uno» e un Pacciani «due». Poi, anche un Pacciani «tre», se vogliamo. Forse invece, è un Pacciani «unico» con tante diverse stratificazioni. Sull'antico mondo contadino dal quale viene, si sono poi innestate e mescolate «moderne» porcherie e inconfessabili bestialità che hanno unito, con gli anni, le tante diverse personalità di quest'uomo. Basta guardare i pre-

vilpese, tra il 1968 e il 1985, avevano trovate riviste pomografiche, immagini truci di sesso e strani atteggiamenti. I racconti delle «donne del Pacciani» avevano poi completato il quadro. Il loro uomo era sempre stato un violento, un prepotente, un bruto. L'amore, per lui? Mai stato tenerezza, rispetto o affetto. Moglie, figlie, fidanzate, come galline, cavalle, asine.

La città e il contadino

Ma questo può bastare, al di là delle prove, per accusare Pacciani di essere il «mostro di Firenze», l'uomo colpevole di sedici terrificanti omicidi, quello che «mutilava» le ragazze belle e giovani, so-prese mentre facevano all'amore? Sono in molti a dire di no, anche se vorrebbero vedere Pacciani in galera per altri mille anni. E qui arriva l'altra riflessione. Basta sedersi per qualche ora nell'aula bunker di Santa Verdiana e guardare in faccia Pacciani perché affiorano subito i primi dubbi. Come mai i fiorentini sono assenti? Non sono curiosi di provare a «capire» il mostro che, per anni, ha terrorizzato tanti ragazzi, i loro genitori e una intera città? Non vogliono ascoltare le «ragioni» di quest'uomo che sbuccava dal buio e uccideva in modo tanto orribile? È colpevole davvero? È innocente? È uno psicopatico,

un pazzo furioso? Il discorso è complesso, difficile. Se ne ricavano alcune sensazioni. Solo sensazioni, ovviamente. I fiorentini non vogliono riconoscere a Pacciani neanche la qualifica di «mostro» (può dire) di «mostro». Troppo diverso da quello che si erano immaginati. Troppo estraneo al loro «sentire», al loro modo di essere, nel bene e nel male. Un modo di essere che affonda nei secoli, tra botteghe artigiane e grandi maestri «d'intelletto e d'arte». Si aspettavano che il «mostro», che ha tenuto per anni in scacco magistrati e polizia, fosse certamente uno psicopatico, ma uno psicopatico «colto», un professionista del bisturi molto pazzo, ma anche un po' snob. Un medico, un avvocato, un giudice, un noto addetto alla medicina legale, un insospettabile vicino di casa pieno di orrende «fantasie», ma comunque un «qualcuno» da poter affrontare a faccia aperta e sullo stesso piano. Invece è sbucato, alla fine del tunnel, soltanto il Pacciani, grezzo, ingorante, brutale, violento. Che delusione. Possiamo dirlo? Un mostro non all'altezza della città. E così, l'aula bunker di Santa Verdiana continua a rimanere vuota. C'è davvero materia di studio per uno psicologo. Sia detto senza offesa. Sono soltanto sensazioni...Solo sensazioni.

Catania, la madre poco prima lo aveva sgridato perché a scuola non si applicava ed era scatenato

Si impicca a 13 anni dopo un rimprovero

Un ragazzino catanese di 13 anni, Giuseppe Romeo, ieri si è tolto la vita impiccandosi in casa. A trovare il corpo è stato uno zio. Il bambino, secondo la ricostruzione degli investigatori, era stato rimproverato dalla madre per il suo scarso rendimento scolastico. Ma i vicini dicono: «Era molto studioso e tranquillo». Non è stato un gesto improvviso: al suicidio il bambino si è preparato con cura.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE WALTER RIZZO

CATANIA. Si è impiccato dopo un rimprovero della madre, che lo accusava di non impegnarsi a sufficienza nello studio. Un gesto folle, ma al tempo stesso lucidissimo, quello di Giuseppe Romeo uno studente catanese di 13 anni che ieri si è tolto la vita impiccandosi con la sua cintura. Il dramma è avvenuto in un appartamento del quartiere San Giovanni Galermo, alla periferia nord di Catania, dove Giuseppe viveva

assieme alla madre che da alcuni anni si era separata dal marito. A scoprire il cadavere del ragazzino, è stato uno zio che si è recato in casa dopo essere stato chiamato dalla sorella, allarmata perché Giuseppe non rispondeva al telefono. La donna, infatti, dopo aver rimproverato aspramente il ragazzo si era recata per una breve visita da un'amica. Quando il fratello della donna è entrato in casa ha trovato Giuseppe senza vita, impiccato con la

cintura di cuoio che era stata legata ad un termosifone. Un sistema alquanto complicato per uccidersi, un sistema che ha richiesto a Giuseppe un certo periodo di tempo, per prepararlo. Il ragazzo non ha agito quindi in preda ad un momento di sconforto acuto, ma ha lucidamente preparato la sua fine. Lo zio ha immediatamente dato l'allarme, ma ormai era troppo tardi. I parenti di Giuseppe hanno tentato una disperata corsa verso l'ospedale Garibaldi, dove i medici però non hanno potuto far altro che constatare la morte del ragazzo. All'origine del litigio tra madre e figlio vi sarebbe il resoconto fatto alla donna dagli insegnanti della scuola media «Mario Pluchinotta» di Sant'Agata li Battiati. Gli insegnanti, nel corso di una riunione con i genitori, avevano detto alla madre di Giuseppe che

il rendimento del ragazzo era insufficiente e che il suo comportamento sul piano disciplinare era anche peggio. Secondo gli insegnanti Giuseppe era troppo vivace e prestava poca attenzione nel corso delle lezioni, pregiudicando così il suo rendimento finale. Una volta a casa la donna ha fatto una sonora ramanzina al figlio, lasciandolo poi solo in casa. È stato a quel punto che Giuseppe ha deciso di mettere in pratica il suo piano di morte. Una vicenda drammatica, che ha anche qualche stranezza. La descrizione che di Giuseppe fanno i suoi insegnanti, infatti, non trova riscontro nelle testimonianze raccolte tra i vicini di casa e tra i coetanei del ragazzo. «Era un ragazzo assolutamente tranquillo - dice una compagna di giochi di Giuseppe - lo vedevamo poco in giro, non era come tutti i ragazzi

Forlì, mistero sul delitto del prete

Gli inquirenti scandagliano le amicizie di don Valgimigli L'Arci: «Un altro gay ucciso»

BOLOGNA. Gli investigatori stanno scandagliando con molta attenzione le amicizie che don Francesco Valgimigli, il sacerdote assassinato a Forlì due notti fa, coltivava tra tossicodipendenti ed extracomunitari. È in quei rapporti, secondo l'ipotesi maggiormente accreditata dalla Criminalpol e dalla Mobile, la chiave del giallo che sta scuotendo il piccolo centro di Vecchianazzo, nel cui ospedale si è verificato il delitto. Per Franco Grillini, presidente dell'Arci gay, «si è trattato dell'ennesimo delitto a carico di un anziano omosessuale, siamo di fronte a un religioso, a una persona cioè che proprio per il suo ruolo doveva tenere nascosta la sua identità» ed era quindi facile bersaglio di «un sottobosco di delinquenti dediti al ricatto e all'estorsione». L'assassino di don Valgimigli si è allontanato con l'auto della vittima dall'ospedale Pierantoni di Vecchianazzo, un milione e mezzo che la Usl gli corrispondeva per celebrare messe e impartire estreme unzioni. Di certo si sa che il portafoglio della vittima non è stato ritrovato, e che la sua stanza era devastata, come se l'assassino, prima di andarsene, avesse cercato qualcosa.